

A detailed illustration of a military jeep, possibly a M16, with a mounted machine gun on top. The jeep is olive green and has 'USA' and '16R228' visible on its side. It is parked in front of a building with boarded-up windows. The scene is lit with a warm, yellowish light, suggesting a sunset or sunrise. The overall atmosphere is gritty and post-apocalyptic.

Daniele Imperi

ZOMBIE SAFARI

Un racconto fantahorror

Penna blu

Immagine di copertina: “Jeep - Willys MB”, per gentile concessione di [Mhd. Rasyid Ridha](#)

Impaginazione di Daniele Imperi

Prima edizione ottobre 2012

Sito web: pennablu.it

La presente opera è rilasciata secondo la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia License

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

Indice

Prologo.....	4
Area Z.....	10
Zombie Safari.....	15
La notte dei senza morte.....	24
L'alba dell'Armageddon.....	31
L'autore.....	39

Prologo

«Raccontaci della Morte Rossa, Nonno» chiese Labbro Leporino una volta risolta in modo soddisfacente la questione dei denti.

«Della Morte Scarlatta» rettificò Edwin.

[...]

A quell'invito il vecchio parve lusingato. Si schiarì la gola e cominciò.

Jack London, *La Peste Scarlatta*.

Di tutte le storie che raccontava la sera ai bambini, Sami preferiva quella dell'ultimo volo della *Isaac*. L'aveva imparata da suo padre, alcuni anni prima che morisse, e gli altri avevano saputo apprezzarla, anche perché il mondo in cui vivevano era una conseguenza di quel volo.

Alle volte li radunava dopo cena, accanto al fuoco acceso in un vecchio bidone, e sedeva sul pavimento sporco a narrare. Si sentiva importante, in quei momenti, perché l'attenzione di tutti era concentrata su di lui e i bambini gli facevano domande, anche se ormai, dopo tutto quel tempo, la conoscevano a memoria. Ma Sami rispondeva senza problemi, anzi quell'interesse gli dava soddisfazione.

Decise che anche quella sera avrebbe raccontato la storia dell'ultimo viaggio della *Isaac*. Erano alcune settimane che non ne parlava, in fondo. Ultimamente c'era stato poco tempo per gli svaghi, lui e i ragazzi più grandi avevano dovuto pattugliare il quartiere riqualificato a causa di intrusioni in alcuni punti della zona T. Ma ora il pericolo sembrava ridotto, le intrusioni erano state fermate e si poteva tornare alla tranquillità. O meglio a una parvenza di essa.

Il casamento apparve in lontananza fra ruderi invasi da vegetazione infestante e Sami svoltò per una via secondaria, dove centinaia di carcasse di veicoli erano ancora là dopo quasi due secoli, come testimoni arrugginiti della catastrofe.

Quando giunse alla massiccia porta in acciaio si fermò e diede alcuni decisi colpi con le nocche, formulando il consueto segnale di riconoscimento.

«È tornato Sami!», sentì urlare dall'interno, mentre qualcuno armeggiava col chiavistello.

Lua, pensò Sami, e sorrise.

«Togliti, se non sai come aprire», disse qualcuno.

«Lo so come si apre, invece. È solo che è pesante».

«E allora togliti, così posso aprirla io».

La porta finalmente si aprì e il battibecco sembrò cessato.

«Siete sempre voi due, eh?», disse Sami, scompigliando i biondi capelli di Lua.

«No, è Riko che comincia», rispose la bambina.

«E tu stai sempre in mezzo», disse Riko.

«Finitela, adesso. Dov'è Dina?»

«È di là, sta preparando la cena», rispose Riko.

«Ottimo, ho una fame».

«Tu hai sempre fame», disse Lua e sgattaiolò via ridendo.

Riko richiuse la porta e seguì Sami nell'altra stanza.

Era tutta lì la loro casa, uno stanzone coi letti e la cucina e i servizi igienici ricavati in uno sgabuzzino. Quando Dina era cresciuta, Sami aveva fatto costruire una specie di parete divisoria per dare alla ragazzina un po' di riservatezza. Lua, invece, che aveva solo sei anni, dormiva vicino a Sami, l'unica persona al mondo di cui si fidasse. Per lei, invece, Sami trovava qualche vecchio giocattolo in giro, durante le sue perlustrazioni. A casa lo riparava come poteva e Lua saltava di gioia ogni volta che ne riceveva uno.

«Questa è una Roby», aveva urlato un giorno, correndo per tutta la stanza con la bambola robot in mano. «Come hai fatto a trovarla?»

«Sono stato fortunato», aveva risposto il ragazzo.

«La cena è pronta».

La voce di Dina lo riscosse dai suoi ricordi. Poggiò lo zaino a terra e sedette a tavola.

«Hai lavato le mani?»

«Hai ragione, Dina. Vado subito». Si alzò e si diresse al bagno. Passò le mani sotto il rubinetto e ne uscì un flusso di acqua sterilizzante pressurizzata, poi le passò sotto l'asciugatore e uscì.

«Che facciamo stasera?», chiese Lua, mentre Dina versava la zuppa nelle scodelle.

«È un po' che non vi racconto una storia. Che ne dite?», le rispose Sami sedendo.

«Sìi!» urlò la bambina.

«Quale volete sentire?», chiede Sami, anche se conosceva già la risposta.

«Quella dell'astronave!»

«Ma se la conosci a memoria», le disse Riko.

«Però è bella», fece Dina.

«Vada per il volo della *Isaac*, allora».

Finirono di mangiare in silenzio, poi Sami prese della legna sintetica e accese il fuoco nel bidone. Dina e Riko lavarono i piatti, poi sedettero accanto al fuoco. Lua si accoccolò vicino a Sami, in attesa che l'amico cominciasse la storia.

«L'astronave *Isaac*», esordì Sami, «fu inviata dal governo in una spedizione nella nostra galassia, a cercare pianeti orfani nell'ammasso globulare *Omega Centauri*».

«Che cos'è un ammasso... *globale*?», lo interruppe Lua.

«*Globulare*, Lua», le rispose Sami, «non globale». È un insieme quasi sferico di stelle, come una palla. La *Isaac* doveva esplorare quell'ammasso in cerca di un pianeta orfano».

«Come noi?»

«Sì, proprio come noi. Noi non abbiamo i genitori e i pianeti orfani non hanno una stella che li illumina». Sami si perdette nei suoi pensieri per qualche secondo, prima di ricominciare. «L'equipaggio restò nello spazio per parecchio tempo, tre anni, ma alla fine scoprì un pianeta. Non era legato a una stella, come la Terra col sole, era un pianeta indipendente e l'astronave doveva scoprire se c'era qualche forma di vita o se poteva essere colonizzato.

«Lo chiamarono Abel e si avvicinarono per studiarlo meglio, prima di inviare una sonda robot in esplorazione. Poi successe una cosa insolita. Abel mandò dei segnali, delle onde che l'equipaggio non conosceva. Nessun computer di bordo riuscì a capire che tipo di onde fossero. Erano delle interferenze strane, così la *Isaac* si mise in comunicazione con la base terrestre e riferì di quei segnali.

«La Terra era preoccupata, forse perché non si aspettava quel tipo di onde da un pianeta. Così ordinò alla *Isaac* di non avvicinarsi ad Abel, ma l'astronave non obbedì. E quello fu un errore fatale».

«Perché? Che è successo?», chiese Lua.

«La *Isaac* decise di inviare la sonda robot, ma dopo alcune ore, non arrivando nessuna comunicazione, il capitano Arco – si chiamava così il comandante della nave – mandò una squadra sul pianeta a controllare. E fu allora che iniziarono i problemi. Tutti i membri della squadra cominciarono a sentirsi male e non riuscirono a ritornare alla nave, così Arco atterrò. Non è chiaro quello che successe, nel diario di bordo c'erano annotazioni confuse, e nel giro di qualche giorno il metabolismo di tutto l'equipaggio subì un'alterazione».

«Che cos'è il... *metabolismo*?»

«Metabolismo, Lua. È... uhm, hai presente Riko? Lui può mangiare quello che vuole e non ingrassa, ma se lo faccio io metto su la pancia. Il suo metabolismo riesce a smaltire il cibo in più».

La bambina annuì.

«Il capitano Arco allora decise di tornare sulla Terra, prima che quella strana malattia li uccidesse o rendesse impossibile un rientro. Così ordinò a tutti di en-

trare nelle capsule di ibernazione per il lungo sonno e dopo sei mesi la *Isaac* atterrò a Capo Mira.

«I medici che visitarono l'equipaggio restarono colpiti dagli effetti della malattia. La pelle di quegli uomini era diventata pallida, presentava delle macchie giallastre, i tessuti erano alterati e gli organi interni sembravano non funzionare più.

«Quegli uomini dovevano essere morti, eppure erano *vivi*.

«Tutto l'equipaggio fu messo in isolamento in una zona interdetta, chiamata Area Z, e gli scienziati battezzarono quella specie di malattia *eminecrosi*. Era una semi-morte, gli uomini non erano in realtà vivi, come lo siamo noi, eppure camminavano, anche se lentamente. I medici studiarono per mesi quel caso, ma non riuscirono a capire nulla né a curare quella gente, che poi perse anche le facoltà mentali.

«Vivevano in quell'area recintata e controllata giorno e notte, nutriti come animali, senza lavarsi né fare nulla, passavano il tempo a vagabondare per le strade e qualche volta uno o due di loro si avvicinava alla rete di protezione e guardava oltre per delle ore.

«I giornalisti li chiamarono *zombi* e così prese a chiamarli anche la gente. In effetti dopo qualche tempo i medici si accorsero che non mangiavano più il cibo che gli veniva dato. Per dei giorni continuarono a portarglielo come sempre, ma restava là a marcire.

«Un giorno, presi dalla fame, i membri dell'equipaggio cominciarono ad azzannarsi, così si scoprì che preferivano carne umana. E allora...»

«E allora?», chiese Lua.

«Allora i medici continuarono a nutrirli», proseguì Sami, «ma non dissero mai da dove provenisse la carne umana per l'Area Z».

«Quando è successo?», domandò di nuovo Lua.

«Quasi duecentocinquanta anni fa. Era il 2137. Tre anni dopo qualcuno ebbe la bella idea di entrare nell'Area Z per organizzare un safari. E grazie a lui adesso viviamo in quartieri riqualificati e in zone di sicurezza».

«Già», disse Riko. «Ma la nostra zona di sicurezza è solo una T, troppo vicina alla Z».

«Hai ragione. Ma io non credo che esistano zone ipersicure, come una F o persino una D, come racconta qualcuno». Sami rimase sovrappensiero per qualche secondo, la sua mente che ripercorreva gli eventi del passato con le sue stragi e le catastrofi, cercando di trovare un senso alla vita da rifugiati che conducevano. Poi ritornò al presente e guardò gli altri uno a uno negli occhi.

«Per me tutto il mondo è solo una grande Area Z», disse.

Area Z

Il catalogo veniva da Retro Adventure. Era un'agenzia turistica pseudo-clandestina che organizzava spedizioni e tour urbani con mezzi di trasporto antiquati. “Con noi potrai viaggiare nel tempo” era il suo motto ed era stata proprio quella frase ad aver attirato la curiosità di Lesa l'anno prima. Fino a quel momento, però, né lei né il suo compagno Danel avevano mai acquistato un pacchetto da Retro Adventure.

I prezzi erano al di fuori della loro portata.

Scorse il catalogo sul suo palmare. C'era una spedizione nei Territori Liberi del Sud Africa, dove vivevano ancora i grandi mammiferi salvati dall'estinzione. Il costo era di *appena duemila econ*. Praticamente più del doppio del suo stipendio.

Andò avanti. Il catalogo mostrava viaggi in ogni parte del mondo, offrendo pacchetti per tutti i gusti. Stava per chiudere il file quando un titolo catturò la sua attenzione.

Zombie Safari. Il tuo viaggio nell'inferno dell'uomo, dove la morte è ancora viva.

Che cosa si sono inventati questa volta?, si chiese.

Continuò a leggere. Il pacchetto offriva un giro notturno nella zona interdetta, l'Area Z, con mezzi che risalivano a quasi due secoli prima. Si trattava di un safari di osservazione per le strade dell'area, popolata da quelli che l'intera comunità aveva chiamato zombi.

Lesà conosceva la storia.

Tre anni prima l'astronave *Isaac* era ritornata da una spedizione nello spazio e il suo equipaggio era stato internato in quella zona, perché colpito da una malattia sconosciuta. Quindici persone ridotte a uno stato catatonico, come semi-morti che trascorrevano il tempo vagando per le strade e negli edifici abbandonati. Venivano tenuti in vita dal governo e studiati continuamente da uno staff medico.

«Non si può entrare nell'Area Z», disse Lesà ad alta voce. Poi ripensò alla Retro Adventure. Il suo catalogo elettronico veniva diffuso a una clientela selezionata. Esisteva un sito dell'agenzia, ma pubblicizzava soltanto materiali e mezzi d'antiquariato. Una copertura per la sua vera attività. Lesà si chiese come potessero riuscire non solo a entrare nell'Area senza esser visti, ma anche a organizzare un safari.

Quando lesse il prezzo, di mille econ a persona, compresi i mezzi di trasporto, un'offerta per il lancio del nuovo pacchetto, si sentì stranamente eccitata. Ricordava la sofferenza dei familiari dell'equipaggio, la loro disperazione per non poter riabbracciare mariti, mogli, figli. Ricordava le notizie diffuse dai giornalisti e lo shock dell'opinione pubblica. Ma ricordava anche che tutta la storia era caduta pressoché nel dimenticatoio appena un anno dopo, surclassata da altre notizie, dai soliti pettegolezzi governativi, da nuove spedizioni spaziali.

Mille econ a persona.

Forse era l'occasione giusta per provare questa Retro Adventure.

Ne avrebbe parlato a Danel quella sera, decise mentre chiudeva il file.

«Una settimana di preparazione per una passeggiata in macchina», sbuffò Danel, mentre attendeva il contatto assieme a Lesa. Erano sulla strada che portava al quartiere Nova Turris, la cui realizzazione era iniziata sei anni prima e terminata dopo qualche mese per mancanza di fondi. Nova Turris, così chiamato per un grattacielo di 200 piani mai completato, era stato recintato e ribattezzato Area Z.

«Vuoi dirmi che sapevi guidare una Jeep Willys, prima?», disse la donna.

«No, certo che no».

«Beh, allora non vedo il problema. Tanto il training era compreso nel prezzo».

«Già. Speriamo ci sia da divertirsi».

«Nessuno si è mai lamentato della Retro Adventure». Lesa si appoggiò all'*hover* parcheggiato lungo la cunetta. «Io vorrei invece sapere come faremo a entrare là dentro». Guardò i cupi edifici dell'Area Z, enormi casermoni non ancora finiti immersi in un silenzio di tomba, avvolti dalla foschia urbana e isolati dal resto della città con un lungo recinto di nitrocemento, interrotto qui e là da una rete metallica che dava su terreni comunali a loro volta recintati e controllati da videocamere. Una città dentro la città.

«Iova ce lo dirà presto», disse Danel, indicando il *multihover* che si avvicinava sibilando.

Era un veicolo ad aerosospensione utilizzato per il trasporto, con tre posti davanti, a differenza di uno o due degli *hover*, e poteva contenere almeno quattro delle vecchie jeep che la coppia aveva imparato a guidare. Il *multihover* parcheggiò a qualche metro dai due, la portiera si sollevò e ne uscì un uomo sui cinquanta, che indossava una canottiera nera su pantaloni di teflon neri anch'essi.

«Salve, ragazzi», esordì. «Gli altri tre non si sono ancora visti?»

«No», rispose Danel.

«Beh, speriamo non ritardino». Armeggiò con una pulsantiera e il portello posteriore del veicolo si spalancò, diventando una passerella per superare il dislivello dovuto alla sospensione e rivelando due jeep Willys MB del 1941 e una Harley-Davidson 42WLA. «Ecco i vostri gioiellini», disse indicando i due fuoristrada. «E la moto è per il boss», aggiunse sghignazzando.

Danel e Lesa si guardarono, chiedendosi se ridere o preoccuparsi.

Iova entrò nell'*hover* e una a una portò fuori le jeep. Poi risalì e portò in strada la moto.

In quel momento arrivò un altro *hover*, che si fermò a pochi passi da quello della coppia. Ne scesero due ragazzi e una ragazza, Geno, Amyna e Cisco, che la coppia aveva conosciuto al corso.

«Ecco gli ultimi», disse Iova. «Direi che potete prendere posto sui veicoli».

Danel salì su una delle jeep e si mise alla guida, seguito da Lesa. Gli altri tre presero posto nel secondo fuoristrada, con Geno ai comandi.

«E questa cos'è?», chiese Cisco indicando la mitragliatrice montata sulla jeep.

«Le Willys sono armate con una Browning da 12,7 mm, per pura evenienza. Sono facili da usare, basta premere il grilletto».

«Al corso hai dimenticato di parlarci di questa evenienza...», disse Amyna.

Iova sbuffò. «No, non l'ho dimenticato», rispose. «Ho ritenuto opportuno non riferirlo. È solo per precauzione. Non siamo in guerra, ragazzi, rilassatevi».

Impaziente di iniziare il safari, Danel accese il motore. «Si parte o no?»

«Certo che si parte!» Iova accese la Harley e mosse in direzione degli edifici dell'Area Z. Anche Geno mise in moto e assieme all'altra jeep seguì Iova.

La moto si inoltrò in una stradina e costeggiò un filare di alberi che cresceva a poca distanza dalla prima recinzione di Nova Turris, fermandosi dopo alcune centinaia di metri, a ridosso di un avvallamento in cui scorreva un fiumiciattolo di acque di scarico. Le jeep si affiancarono alla moto.

«Non ci hai ancora detto come faremo a entrare», disse Lesa.

Iova rise. «La tecnologia ci aiuterà, mia cara». Tirò fuori da una borsa nera appesa alla moto una serie di strumenti. «Questo», disse indicandone uno e premendo un pulsante, «agisce su tutte le videocamere e mostrerà nei monitor immagini random di qualche giorno fa. Mentre quest'altro», aggiunse azionando un altro pulsante su un piccolo disco, «disattiverà ogni allarme». Due bip si udirono appena nel silenzio notturno, mascherati dallo sciabordio dell'acqua.

«Bene, ora non ci resta che entrare». Tirò fuori di tasca un paio di pinze e tagliò parte della recinzione metallica, aprendo un varco sufficiente per il passaggio delle jeep.

Si inoltrarono nei campi comunali e Iova creò un'altra apertura con le pinze su un pezzo di recinzione fra due blocchi di nitrocemento. «Seguitemi», disse. «E vi ricordo ancora una volta che dobbiamo solo spaventarli, niente estemporanee o alzate d'ingegno».

«Pensi che ci possano aggredire?», chiese Amyna.

«Si sono aggrediti a vicenda per mangiare», rispose Iova, mettendo in moto. «L'importante è che non scendiate dai mezzi. In quel caso non posso garantire nulla».

«Muoviamoci o facciamo mattina», sbuffò Danel.

«Il safari ha inizio, ragazzi. Avanti!» La moto di Iova entrò nell'Area Z e si diresse a nord. Una dietro l'altra le due Willys lo seguirono, varcando la recinzione.

Zombie Safari

Le strade erano avvolte dal silenzio. Una nebbia leggera gravava su quel luogo di morte come un panno opalescente steso su un cadavere e una luce indebolita dalla foschia tentava invano di dissipare le ombre della notte. Il rombo dei veicoli spezzò quella tranquillità innaturale e si perse nelle vie deserte del quartiere abbandonato.

Due occhi velati si aprirono sulle tenebre e videro qualcosa che li incuriosì. Tre strani mezzi di trasporto sfrecciare sulla strada e svoltare dietro un palazzo. Quelle immagini furono elaborate con estrema lentezza da un cervello disabituato al ragionamento. Eppure, nonostante quel ritardo mentale indotto, gli occhi avevano riconosciuto qualcosa di familiare.

Sui veicoli c'erano uomini.

E quella mente primitiva impiegò soltanto pochi attimi per tradurre nel suo linguaggio quegli intrusi notturni.

Carne.

Un corpo massiccio si alzò con goffa agilità dal letto su cui era seduto, davanti a uno dei finestroni dell'edificio, e si voltò verso la porta della camera. Indossava

una tuta di un azzurro cupo e sul petto era cucita una striscia di stoffa bianca su cui era ricamato il nome "Arco".

Quando l'uomo uscì dall'edificio, quattordici paia di occhi si spalancarono all'istante, in altri punti del quartiere, e altrettanti corpi si destarono dal sonno senza sogni e mossero incontro al loro capitano.

Iova si fermò vicino allo scheletro di quello che avrebbe dovuto diventare un ospedale. Le jeep arrivarono subito dopo.

«Io non vedo nessuno», disse Danel.

«Di sicuro ci hanno sentito».

«Come fai a dirlo?», chiese Cisco.

«Ho fatto una ricognizione il mese scorso», disse Iova. «Ho inviato un'esca robot per le strade e gli zombi dopo qualche minuto sono usciti fuori e hanno preso a seguirla. Sono attirati dai rumori insoliti e dai movimenti».

«Ci dividiamo?», chiese Danel.

«No, assolutamente», rispose Iova. «Dobbiamo restare uniti. Che nessuno si allontani».

Si rimisero in moto. Le vie del quartiere mostravano strutture vuote, palazzi in costruzione mai completati, ora in rovina, mucchi di materiali edili lasciati accanto agli sterri, macchinari ridotti a mucchi arrugginiti di ferraglia. Uno spettacolo desolante.

La moto e le jeep vagarono per quelle strade morte con gli occupanti che gettavano sguardi intorno in cerca di ogni minimo movimento e di una qualche traccia dell'equipaggio zombi che dimorava nell'area.

Avevano appena oltrepassato una zona residenziale, con edifici incompleti e strade ancora da asfaltare, quando due forme apparvero all'orizzonte, avanzando verso di loro. Iova fermò la sua moto e attese che gli altri si avvicinasero.

«Ci siamo, ragazzi», disse loro. «Ecco i primi due».

«Era ora», disse Danel. «Andiamo a salutarli».

«Forza, il safari è cominciato!», urlò Cisco.

I tre mezzi andarono incontro agli zombi, rombando e buttando fumo nero dai tubi di scappamento.

Iova puntò i due uomini come se volesse investirli e solo un paio di metri prima deviò, ma gli zombi non si scomposero. Le jeep invece gli girarono intorno, coi ragazzi che li incitavano con urla di scherno e risate.

Gli zombi allungavano le braccia nel tentativo di ghermirli, ma erano troppo lenti. E i ragazzi avevano iniziato a prenderci gusto. Aymna lanciava loro dei baci e rideva senza tregua, i capelli lunghi che svolazzavano come fili di seta. Uno degli zombi riuscì a sfiorarli, ma gli sfuggirono prima che le sue dita potessero fare presa.

«Ehi, mi ha quasi afferrato per i capelli», urlò la ragazza.

«Sta' attenta», gli urlò Cisco. «Geno, non avvicinarti troppo!»

«Ok!», gli urlò di rimando l'altro. «Andiamo a cercarne altri». La jeep sfrecciò via e presto scomparve alla vista.

«Maledizione!», disse Iova, appena vide il fuoristrada allontanarsi. «Danel, seguimi, dobbiamo raggiungere quei tre».

Lasciarono i due zombi imbambolati come pupazzi e svanirono nella notte.

In un altro punto del quartiere, là dove una serie di edifici era quasi completata, grigie strutture in nitrocemento su cui si aprivano finestroni bui come abissi, quattro corpi camminavano affiancati, strascicando i piedi sulla strada e osservando le tenebre con occhi senza sguardo. Luci lontane muovevano loro incontro. Un rumore sconosciuto gli giunse alle orecchie. In quelle menti atrofizzate nacquero quesiti a cui non c'era risposta, ma solo uno stimolo. Ancestrale e primitivo ma ben chiaro.

Cibo.

Da una via laterale apparvero altri corpi dai movimenti impacciati. Tre figure scure emersero dalle ombre di un palazzo in risposta a quei rumori insoliti.

E da un'altra strada, proprio alle spalle del punto da cui proveniva la jeep, gli ultimi internati si stagliarono all'orizzonte urbano chiudendo ogni via di fuga ai visitatori notturni.

La jeep di Geno si fermò e i tre ragazzi restarono a fissare le quattro figure che avanzavano verso di loro, spettrali bambole umane nella notte. Camminavano lentamente, come se avessero a disposizione tutto il tempo del mondo, incuranti di un eventuale pericolo che potessero rappresentare gli intrusi.

«Eccoli», disse Cisco.

«Sono... orribili», la voce di Aymna era quasi un sussurro.

Davanti a loro, a solo pochi metri di distanza, i quattro zombi non rallentarono l'avanzata. I volti erano pallidi, gli occhi infossati e velati. Gli arti si muovevano a scatti, come fossero dei robot di vecchia generazione. Gli abiti erano ancora le divise della *Isaac*, tute blu scuro ora sporche e lacere in più punti. I capelli erano lunghi e incolti, come pure la barba, e nell'insieme il loro aspetto era quello di uomini primitivi che vestivano abiti moderni.

Geno spense il motore e scese dall'auto.

«Che diavolo vuoi fare?», chiese Cisco.

«Divertirmi un po' con questi bambolotti», rispose.

«Dai, scendiamo a conoscerli!», rise Aymna, saltando giù dalla jeep.

Geno andò incontro ai quattro, che si fermarono, come incerti sul da farsi. Girò loro intorno, arrivandogli alle spalle, e prese a toccarli con movimenti furtivi e veloci. Gli zombi reagirono a quei tocchi voltandosi, ma Geno era di nuovo dietro di loro e continuava con quel gioco. Gli uomini della *Isaac* cercarono di afferrare il ragazzo, ma erano troppo lenti per lui. E adesso anche la ragazza aveva preso gusto a stuzzicarli.

Cisco restò in auto, godendosi lo spettacolo. Incitava i suoi amici e rideva dei goffi tentativi degli zombi di acchiappare i due amici.

Non vide le cinque figure che distavano ormai solo una decina di metri dal fuoristrada, proprio alle sue spalle. Né i tre corpi che avanzavano dalla via laterale e si fermavano all'incrocio, come in attesa di ordini superiori.

Da una strada buia il capitano Arco osservava la moto e la jeep andare avanti e indietro in cerca dei compagni. Stava immobile nei pressi di un edificio, nascosto dalle ombre della notte, e la sua bocca si muoveva frenetica, come se stesse parlando sottovoce, anche se nessun suono ne usciva.

Dal gruppo di cinque zombi si staccarono tre membri, tornando sui loro passi. Avevano ricevuto un ordine dal loro capitano.

Muovevano incontro ai due mezzi in avvicinamento.

Geno e Amyna sembravano danzare attorno ai quattro, che non mostravano di cambiare tattica per liberarsi dei due. I ragazzi si stavano divertendo e si fecero più temerari, forti dell'estrema lentezza degli zombi e delle loro scarse capacità mentali.

Cisco li osservava, ma ancora non si decideva a scendere dal fuoristrada. Dietro di lui, ormai giunti all'auto, i due zombi rimasti del gruppo di cinque allungarono le braccia verso il ragazzo.

«Dove sono andati quei tre imbecilli?» Iova era furioso. Avevano girato per il quartiere senza trovare l'altra Willys. Né avevano incontrato altri zombi lungo il cammino.

«Sei sicuro di aver battuto tutte le strade?», chiese Danel.

«No, ne mancano altre ancora. C'è rimasto il lato sud. Maledizione! Li avevo avvertiti di non allontanarsi. Con la Retro Adventure quei tre hanno chiuso!»

Diede gas alla moto e si diresse a sud. Danel lo seguì.

Una mano afferrò Cisco per una spalla e lo tirò indietro. Nello stesso tempo un'altra mano gli strinse il braccio destro in una morsa che non dava scampo. Cisco urlò, non appena si rese conto della situazione. Tentò di dibattersi, gridando ai compagni di aiutarlo, ma la presa dei non-morti era salda e non lasciava possibilità di fuga. Il ragazzo colpì al viso lo zombi che gli aveva afferrato il braccio, ma quello incassò senza problemi.

Poi un urlo bestiale si levò dalla gola di Cisco, quando l'altro zombi lo morse alla base del collo, staccandosi dal ragazzo con la bocca sanguinolenta e un brandello di carne fra i denti, che prese a masticare.

Geno e Amyna si fermarono. All'urlo dell'amico smisero di girare intorno agli zombi e adesso osservavano la scena davanti ai loro occhi con sguardi terrorizzati. Si mossero all'unisono per andare in aiuto del ragazzo, ma mani pallide e forti li afferrarono.

Cisco allungò il braccio libero verso la Browning e la ruotò con forza contro lo zombi che ancora lo teneva per il braccio. Il dolore era allucinante e il sangue usciva a fiotti dalla ferita. La canna della mitragliatrice colpì lo zombi al volto e questi sembrò per un attimo perdere la concentrazione e le energie. Cisco ne approfittò per liberarsi dalla stretta e armò la Browning. La puntò contro i due corpi e fece fuoco.

«Che cos'era?» La voce di Lesa era quasi sussurro nel silenzio della notte.

Si erano fermati ai confini della zona sud di Nova Turris e Iova stava controllando una mappa del quartiere sul suo navigatore, quando colpi d'arma da fuoco erano giunti da non molto lontano.

«È la Browning», disse Iova. «Qualcuno sta sparando con la mitragliatrice. *Cazzo!* Muoviamoci o qui si mette male».

Rimisero in moto e schizzarono via.

Dopo un centinaio di metri inchiodarono i mezzi sulla strada.

Davanti a loro tre ombre erano ferme, impedendo il passaggio.

Geno e Amyna riuscirono a liberarsi con degli strattoni, ma gli zombi erano quattro e altre mani afferrarono i due ragazzi, strappando loro le vesti. Amyna fu presa per i capelli e urlò quando lo zombi cominciò a trascinarla via. Geno menò calci e pugni contro quello che l'aveva bloccato, ma lo zombi sembrava insensibile al dolore.

«Non abbiamo armi!», urlò Geno. «Cisco spara! Spara, cazzo!»

Cisco giaceva sul retro della jeep, tenendosi la ferita con la mano per fermare il sangue. Era sfinito. Aveva sparato contro i due zombi, che erano stati scaraventati indietro di qualche metro, coi petti squarciati dalle pallottole.

Ma con sua sorpresa vide che stavano rialzandosi.

Riuscì a mettersi in piedi e con una mano puntò la mitragliatrice contro i quattro zombi che avevano accerchiato i suoi amici, ma erano tutti così troppo vicini per sparare. Avrebbe colpito i due ragazzi, se avesse fatto fuoco.

«Cercate di allontanarvi», gridò, e la sua voce uscì rauca e smorzata.

Amyna tirò fuori da una tasca un coltello e con un gesto deciso tagliò via la ciocca di capelli che lo zombi stringeva. Il corpo del non-morto perse l'equilibrio e cadde all'indietro. Con un calcio la ragazza colpì l'altro sullo stomaco e poi si gettò a terra il più lontano possibile.

Cisco sparò una seconda raffica. I proiettili raggiunsero uno degli zombi a un braccio, portandoglielo via, e l'altro in viso. Il primo zombi girò su stesso per la violenza del colpo, ma si riprese subito e mosse contro Cisco con l'arto amputato appena sotto la spalla sinistra. L'altro, invece, restò a terra privo di vita.

Alla testa, si disse Cisco. *Devo colpirli alla testa!*

Sparò una terza raffica, mirando alla testa dello zombi mutilato, e furono due i membri della *Isaac* fuori combattimento.

«Sparano ancora!», Lesa urlò e si volse a guardare Iova, che non rispose.

L'uomo stava guardando i tre zombi in avvicinamento. Si volse indietro e vide una figura massiccia immobile in mezzo alla strada.

«Danel», chiamò. «Vai avanti tu, punta contro quei tre e investili senza pensarci».

«Cosa?»

«Hai sentito!» Era fuori di sé. «Punta contro quei maledetti zombi e, se non si tolgono dai piedi, vagli addosso. La situazione è precipitata. Dobbiamo raggiungere gli altri, se vogliamo salvarli».

Sempre se siamo ancora in tempo, ma tenne per sé questa considerazione.

Amyna aiutò Geno a liberarsi dei due zombi che l'avevano attaccato, poi entrambi corsero verso la jeep. I due non-morti colpiti all'inizio da Cisco si erano alzati e si stavano muovendo verso il veicolo.

«Fammi vedere la ferita», disse la ragazza, mentre Geno sorreggeva l'amico.

Il ragazzo aveva perso parecchio sangue. Era debole e quasi incosciente. I due tamponarono la ferita alla meglio con un pezzo di stoffa che Amyna tagliò via dalla sua camicia. In quel momento qualcosa si mosse ai margini del loro campo visivo.

Zombi.

I due che erano stati feriti dalle raffiche sparate da Cisco avevano raggiunto il fuoristrada e stavano salendo sul sedile anteriore.

«Fuori, facciamolo scendere!», urlò Amyna.

«Non possiamo abbandonare la jeep!»

«Ci pensi tu a quei due e agli altri in arrivo? Dobbiamo portare al sicuro Cisco».

Geno si convinse a malincuore a quella risoluzione e aiutò la ragazza a far scendere l'amico. Poi si allontanarono, proprio nel momento in cui i due zombi stavano per attaccarli.

«Qui, presto!», urlò Amyna.

Si infilarono dentro un edificio in costruzione. L'entrata, una porta a vetri scorrevole, funzionava con cellule sensibili al movimento. Sopra, una scritta riportava *Nova Turris Extramarket*. La polvere ricopriva il pavimento e lungo le pareti erano allineati scaffali su scaffali, alcuni ancora da montare. In mezzo, espositori di *ferroplast* avrebbero dovuto accogliere chissà quali prodotti. I tre poggiarono a terra l'amico.

«Dobbiamo bloccare l'entrata», disse Geno.

«Le cellule rilevano il movimento», disse la ragazza. «Bisogna disattivarle».

Geno raggiunse uno scaffale. «Aiutami a portarlo davanti la porta».

Lo trascinarono all'entrata e Geno se ne servì come una scala. Proprio sopra il montante della porta vide un pannello chiuso, che evidentemente conteneva la centralina delle cellule.

«Passami il coltello».

Amyna glielo lanciò e Geno infilò la lama negli interstizi, facendo leva.

«Sbrigati, stanno arrivando!»

Fuori, sette figure si stavano avvicinando con inesorabile lentezza.

Geno riuscì ad aprire il pannello e mise fuori uso le cellule. La porta restò spalancata, ma insieme i due ragazzi la chiusero. Andava però bloccata. Geno rovesciò a terra lo scaffale e prese a farlo a pezzi. Poi afferrò uno dei sostegni e lo infilò in un maniglione, quindi, con forza, lo piegò fino a farlo passare nell'altro. Fece poi lo stesso con un secondo sostegno.

«Questo dovrebbe bastare», disse, riprendendo fiato.

Quando i due ragazzi guardarono fuori, arretrarono d'istinto.

Sette zombi si accalcavano contro la porta, alcuni colpendo il vetro, altri spingendo nel tentativo di forzare l'entrata.

Sarà una lunga notte, pensò Amyna, stringendosi all'amico.

La notte dei senza morte

Danel diresse la Willys contro i tre zombi che ostruivano la strada. All'ultimo momento fu tentato di rallentare, la jeep perse velocità, ma solo per un attimo, poi sbalzò via i corpi dei non morti come fossero sacchi di spazzatura. L'impatto fu comunque violento. Schizzi di sangue e materia cerebrale macchiarono il parabrezza. Qualcosa toccò Lesa e la ragazza urlò. Si volse appena in tempo per vedere uno zombi con un braccio quasi staccato dalla spalla cadere a terra. L'auto sfrecciò via e la moto di Iova la seguì.

La strada era sgombra.

I mezzi continuarono la loro corsa verso il punto da cui erano giunti i colpi della Browning.

Dopo alcuni minuti si fermarono.

In terra, due corpi giacevano col volto spappolato. Più in là, videro un braccio, le dita che ancora si muovevano in un ultimo slancio di vita.

Dei loro compagni nessuna traccia.

«Ha perso i sensi», la voce di Amyna era appena udibile nel sottofondo di colpi sui vetri dell'entrata. Gli zombi erano ancora là fuori e non sembravano desiderare. Le parve di udire anche qualcos'altro, forse un motore, ma non ne era sicura. Le pareti del supermercato sembravano quasi insonorizzate.

«Il sangue si è fermato?», chiese Geno.

«Sembra di sì. Ma è così pallido...»

«Maledetti bastardi».

«Che cosa facciamo adesso? Voglio dire, come usciamo da qui?»

«Vorrei saperlo. Le uniche armi che abbiamo sono il tuo coltello».

«Gli altri verranno a cercarci, se non ci vedono».

«Lo spero. Se non hanno fatto la stessa fine di Cisco».

«Quanti erano là fuori?»

«Quattro contro di noi e due li ha uccisi Cisco. E ora qui davanti ce ne sono sette. Quindi erano nove in tutto. L'equipaggio era formato da quindici persone».

«Ne restano sei allora. Chissà dove saranno...»

«Iova!» Era stato Danel a urlare. Fissava l'edificio che si alzava a venti metri da loro, dove sette corpi si aggrovigliavano nel tentativo di entrare.

Zombi.

«Merda». Iova valutò la situazione. Due corpi erano a terra, senza vita. Altri sette laggiù. Ne mancavano sei all'appello. Tre li avevano investiti, ma non erano morti. E altri due li avevano avvistati all'inizio. Uno solo non avevano ancora incontrato. Pian piano nella sua mente si fece strada un pensiero.

«Danel», disse. «Avvicinati il più possibile con la jeep e poi spara sul mucchio, falcia quei bastardi. I tre ragazzi sono là dentro».

«Ok, vado».

Quando la jeep fu a qualche metro di distanza dall'edificio, Danel si fermò e lasciò i comandi a Lesa. Poi saltò dietro e armò la mitragliatrice.

Come distratti da qualcosa, gli zombi si voltarono. Geno e Aymna li videro staccarsi dal vetro e per un attimo pensarono che fosse finita, che era stato solo un gioco durato troppo a lungo per quei corpi semivivi. Poi videro che cosa li aveva incuriositi.

I loro compagni.

Fuori, Danel puntava la mitragliatrice contro gli zombi. Lesa stava alla guida del mezzo e, più dietro, Iova attendeva sulla moto.

«Sono arrivati!», urlò Geno. «Fate fuori quei bastardi!»

«Togliamoci da qui», disse Aymna.

Si allontanarono dall'entrata e raggiunsero Cisco, che giaceva a terra privo di sensi.

La mitragliatrice risuonò nella notte. Scariche assordanti come tuoni spaccarono il silenzio. I proiettili penetrarono a fondo e dai corpi degli zombi esplosero frammenti d'ossa e brandelli di carne e muscoli. Danel consumò un intero nastro e quando smise di sparare sull'asfalto c'era un mucchio di membra e sangue nero che gli rivoltò lo stomaco.

Da quel mucchio dopo qualche secondo qualcosa si mosse.

Gli zombi si stavano rialzando.

Uno di loro non aveva più le gambe e si trascinava sulla strada con le mani. Alcuni avevano uno o entrambe le braccia amputate, a un altro la testa era stata quasi staccata dal collo e ora pendeva con un angolo innaturale. Ma tutti, tranne un paio colpiti alla testa, stavano muovendo verso il fuoristrada.

«Cisco si sta svegliando». Aymna si avvicinò all'amico, dopo che la mitragliatrice aveva sparato un numero di colpi che era sembrato non finire mai. Geno diede appena un'occhiata, poi tornò a osservare la scena fuori dal supermercato.

Vide gli zombi rialzarsi, sebbene un paio restò a terra, e imprecò sottovoce.

Poi ci fu l'urlo.

Bestiale, nitido e perforante come un trapano a ultrasuoni.

Si voltò. Del viso di Amyna restava ben poco. Le labbra strappate fino a mezza guancia, la ragazza boccheggiava come se volesse parlare o anche solo respirare. Geno vide Cisco masticare con quello sguardo senza luce, vitreo, lontano da ogni parvenza d'umanità. Dalla bocca della ragazza, assieme a bolle di saliva e sangue, usciva un gorgoglio rauco e indistinto. Gli occhi erano spalancati, come in preda a un terrore così profondo da essere inconcepibile.

Il terrore della morte.

Geno era pietrificato. Non riuscì a muoversi, neanche quando Cisco si avvicinò, con quell'incedere tipico degli zombi che aveva già conosciuto per le strade dell'Area Z, e lo afferrò per le spalle.

«Cisco... no», balbettò, e poi di nuovo quell'urlo inumano e penetrante, ma che stavolta usciva dalla sua gola, la sua gola aperta da un morso, i denti affondati nella carne che avevano inciso e strappato.

Geno si portò d'istinto le mani al collo, nel tentativo di fermare il sangue, mentre la luce dei suoi occhi si affievoliva in un velo opaco e sbiadiva sempre più, come una giornata d'autunno.

Poi crollò a terra, senza vita.

E fu il caos.

Fuori nessuno aveva visto cos'era successo, ma le urla si erano sentite.

«Che sta succedendo, lova?», urlò Lesa.

«Vorrei saperlo», rispose l'uomo.

«Dobbiamo entrare», disse Danel.

«D'accordo», acconsentì lova. «Ma la porta sembra sbarrata. Dovremo sfondarla. A quel punto però anche gli zombi potranno entrare».

«È un rischio che dobbiamo correre», disse Danel. «E poi chi se ne frega se possono entrare, noi dobbiamo solo prelevare gli altri e andarcene, prima che qui arrivi la polizia».

Prima che qui ci ammazzino tutti, disse fra sé Iova.

«Ok», assentì. «Io li provo con la moto, in modo che nessuno venga dalla tua parte. Tu va' indietro di qualche metro e poi carica contro i vetri appena la strada è sgombra».

«Va bene».

Iova scattò contro i cinque zombi in avvicinamento. Come previsto, si mossero tutti verso l'uomo, tentando di afferrarlo con le loro mani pallide. Danel indietreggiò di alcuni metri, poi diede gas.

«Tieniti, Lesa», disse, e puntò contro l'edificio.

Il fuoristrada accelerò, sobbalzando per un attimo quando una delle ruote calpestò e fracassò la testa dello zombi senza gambe, poi andò dritta contro l'entrata.

Un'esplosione di vetri, frammenti che volarono ovunque. La jeep sbandò, frenò, andò in testacoda fino a fermare la sua corsa contro un espositore.

«Ma qui dentro non c'è nessuno», disse Lesa, riprendendosi subito dopo.

Si stava guardando intorno quando una mano la tirò giù dall'auto.

Iova continuò a girare intorno agli zombi finché vide il fuoristrada fracassare con violenza la porta a vetri. Gli zombi si voltarono verso quel rumore inaspettato e l'uomo ne approfittò per superarli e dirigersi verso l'edificio, ma fu costretto a passare troppo vicino a uno degli zombi e venne afferrato per un braccio. Riuscì a divincolarsi, ma perse l'equilibrio per un attimo e la Harley rovinò al suolo lasciando una scia di scintille e polvere. Iova restò imprigionato sotto la moto e lottò per togliere quel peso dalla sua gamba.

Poi sentì qualcuno tirarlo via.

«Danel!» Lesa urlò quando Geno la buttò giù dall'auto e la sopraffece. «Odio, Danel, vuole mordermi!»

«Les!»

Danel saltò giù e accorse verso la donna, ma non vi arrivò mai.

Cisco e Aymna, sbucati da chissà dove, gli sbarrarono la strada.

«Toglietevi di torno!», urlò, ma quando fece per spingerli oltre le loro mani lo artigliarono e lo immobilizzarono in pochi secondi. «Viaaa!», urlò ancora e continuò a urlare e a urlare e alla fine non fu più la rabbia per l'impossibilità di salvare Lesa, ma il dolore allucinante del suo corpo che andava in pezzi, brano dopo brano, sulle spalle, le braccia, il viso.

Danel tentò di allontanare Cisco e Aymna, ma la loro forza sembrava triplicata. Non riusciva a scrollarsi di dosso quei due corpi irriconoscibili. Non capiva cosa fosse accaduto ai tre compagni di quella folle avventura nell'inferno dell'uomo. Perché era davvero quello: era un inferno ciò che stavano vivendo. Sentiva, nella sofferenza disumana dei denti che lo sbranavano vivo, le urla di Lesa che nell'angoscia critica del dolore implorava una pietà che non sarebbe mai giunta. Sentiva il mostruoso rumore delle ossa frantumate, le urla spasmodiche della sua fidanzata che moriva, gli strappi della pelle e dei tessuti e la successiva masticazione e infine, in quel *maelström* di delirio e aberrazione, cadde in uno stato di inconscia resa.

Iova si voltò verso chi l'aveva liberato dalla moto, convinto che fosse Danel o uno degli altri. Ma quando alzò gli occhi si trovò davanti una figura gigantesca.

Era alto quasi due metri e era uno degli zombi, in quella divisa blu scuro tipica dell'equipaggio della *Isaac*. Sul petto Iova lesse il nome "Arco". E infine capì.

Il capitano dell'astronave.

L'unico zombi che non avevano ancora incontrato.

E dietro di lui c'erano gli altri. Iova era circondato. Alle sue spalle i cinque zombi rimasti del gruppo di sette che assediava il supermercato e davanti gli ultimi sei che mancavano.

Arco mosse le labbra pronunciando un muto ordine. Nel supermercato cinque figure si mossero e uscirono barcollando come robot mal funzionanti. Iova li vide e rabbrivì.

Cisco, Geno, Amyna, Danel e Lesa. I suoi compagni e i suoi *clienti*. Sanguinavano. Parti del loro corpo erano smembrate e in alcuni punti il bianco delle ossa riluceva come porcellana sotto i lampioni della strada.

«Fottuti zombi», disse Iova, fronteggiando il capitano che aveva davanti. Fu l'ultima frase che formulò nella sua vita.

Le mani di Arco scattarono in avanti, afferrando la testa dell'uomo e ruotandola fino a spezzare l'osso del collo. Iova cadde a terra.

Danel e Lesa, obbedendo a uno stimolo e a un ordine inespresso, si avvicinarono e si curvarono sul corpo senza vita dell'uomo. Poi l'addentarono.

Quando si ritrassero, le bocche che sbavavano sangue e frammenti di carne, Iova aprì gli occhi e si rialzò.

Arco sembrò annuire, poi indicò dietro di lui, lontano, in un punto imprecisato del quartiere.

Era ormai l'alba quando quindici figure si diressero là dove Iova aveva tagliato la rete per entrare nell'Area Z.

L'alba dell'Armageddon

«Dottor Martini?», la voce di Remo, uno dello staff della Sala controllo dell'Area Z, squillò acuta nel silenzio della stanza.

Jaro Martini aprì gli occhi, li richiuse, abbagliato dalle luci, e sbadigliò. Era il medico di turno, quella notte, e prima che la guardia lo svegliasse stava dormendo buttato sulla comoda poltrona, sognando scene confuse del suo passato. Guardò l'ora nel visore sulla parete di fronte e si accigliò. Erano le 4,38. Mancavano circa tre ore prima che se ne potesse tornare a casa e avere il suo giorno di riposo.

«Che vuoi, Remo?», rispose con la voce impastata. «Sono le quattro di mattina. Anzi, le quattro di *notte*».

«Beh, è già l'alba, dottore», sorrise Remo.

«Vedila come vuoi», tagliò corto Martini. «Anche se fuori sta facendo giorno, per me le quattro di mattina restano le quattro di notte».

«È proprio questo il problema, dottore», rispose la guardia. «Qui da noi sta albeggiando, ma nell'Area Z è ancora notte fonda».

Martini si tirò su, si passò una mano sugli occhi, come per svegliarsi definitivamente, poi guardò fuori dalla finestra. La città si stava illuminando di un tenue chiarore che consumava l'oscurità notturna. Poi l'uomo si alzò e si avvicinò alla consolle. Una serie di schermi mostrava vari punti del quartiere Nova Turris, le strade principalmente, ma anche alcuni interni. Là, nell'Area Z, era ancora notte, proprio come aveva detto Remo.

«È strano», disse Martini.

«Sì, decisamente. È come se le immagini non arrivassero in tempo reale».

«Forse c'è un ritardo dovuto a un guasto nelle videocamere».

«È quello che ho pensato io, dottore. Così ho lanciato una diagnostica su tutto l'apparato, ma non c'è nessun problema, tutto funziona perfettamente».

«Mmh», rispose Martini. Sedette accanto all'altro e cominciò a osservare tutti i monitor. «Dammi le immagini di altri interni, Remo».

«Subito».

La guardia armeggiò con una tastiera e da una serie di quattro schermi apparvero le immagini richieste. Alcune stanze erano vuote, in altre c'era un lento via vai di cinque o sei internati. Nell'ultimo schermo videro un uomo giocherellare con quello che sembrava un martello a ultrasuoni.

«Che sta facendo quello?», chiese il dottor Martini, indicando l'uomo.

«Oh, nulla, dottore», rispose Remo. «È Soho, si diverte a tentare di mettere in funzione quel martello, ma è senza batterie. Anche qualche giorno fa ci ha provato».

«Cosa? L'hai già visto manovrare il martello?»

«Sì, dottore. Ma come le ho detto non è funzionante, quindi non c'è pericolo che...»

«Cerca quella registrazione. Voglio vedere quando l'hai visto la prima volta».

«Va bene, dottore. Solo un minuto. Dev'essere stato quattro giorni fa, intorno a mezzanotte». Remo mandò indietro le immagini fino alla mezzanotte di

quattro giorni prima, quindi fece avanzare il filmato velocemente fin quando sullo schermo apparve Soho avvicinarsi al martello a ultrasuoni.

«Ferma qui», disse Martini. «E lascia in pausa».

Remo obbedì.

«Adesso metti a confronto questo filmato con quello di adesso».

Di nuovo la guardia eseguì. Su due schermi affiancati apparvero le immagini dell'internato che tentava di azionare il martello.

«Ma...», balbettò Remo. «È lo stesso filmato».

«Chiama la polizia!», ordinò Martini. «Qualcuno sta inviando immagini registrate».

Il vice sovrintendente Nesti guardò per la terza volta i filmati. Poi scosse il capo, sbadigliò e si alzò dalla sedia.

«Purtroppo prima di domani mattina... prima delle otto, voglio dire, non possiamo controllare se c'è stato un sabotaggio», disse, rivolgendosi al dottor Martini. «La squadra informatica sarà comunque avvisata tempestivamente appena sarà operativa».

«Potete almeno controllare che sia tutto a posto nell'Area?»

«Certo, dottore», rispose di malavoglia il funzionario. «Posso fare un salto laggiù. Ma secondo me è solo un guasto al sistema di videosorveglianza».

«Gradirei esserne sicuro, sovrintendente».

«Le farò sapere quanto prima, dottore».

Nesti uscì dalla stanza, fu accompagnato da una guardia fuori dell'edificio e quando restò finalmente solo bestemmiò sottovoce. Era stato buttato giù dal letto dall'allarme della Sala controllo dell'Area Z per un maledetto guasto alle videocamere. Allarmismo, pensò l'uomo mentre saliva nell'*hover*. Il solito allarmismo.

«All'Area Z», disse all'autista, un giovane agente entrato da poco nella Polizia.

«Che cosa è successo, capo?»

«Si sono rotte le telecamere».

«Adesso facciamo anche gli elettricisti?»

«Non ti ci mettere pure tu, Taro. Guida e fa' presto».

L'*hover* sfrecciò silenziosamente sulle strade vuote della città, raggiunse la periferia e si diresse verso Nova Turris. Taro accostò nei pressi del perimetro ovest dell'Area.

«Cosa dobbiamo controllare?»

«Vorrei saperlo anch'io», rispose Nesti. «Fa' un giro di perlustrazione e vediamo se c'è qualcosa che non va. Così tranquillizziamo il dottorino».

«Ok, capo».

L'*hover* sibilò costeggiando la rete metallica che racchiudeva i terreni comunali. Oltre, solo pochi metri separavano quei terreni dall'Area Z. Sembrava tutto in ordine. Stavano per completare il lato ovest quando Nesti urlò.

«Fermati!»

Taro bloccò il mezzo e quasi sbatté la testa contro il parabrezza.

«E quelli da dove sbucano?», chiese Nesti, più a se stesso che al sottoposto.

«Merda», disse in un filo di voce Taro.

Davanti alla recinzione quattro figure erano ferme, come in attesa. Nesti riconobbe le divise dell'equipaggio della *Isaac*.

«Sono... sono gli zombi, vero?»

«Sì», rispose l'uomo. «Sono gli internati. E vorrei sapere come hanno fatto a uscire. Forza, scendiamo a controllare».

«Crede che sia una buona idea?»

«Muovi il culo, Taro, sei un poliziotto, non un dottorino che si scalda le chiappe in una Sala controllo».

Scesero. L'aria del mattino era fredda e Taro si alzò il colletto della giacca. Poi estrasse la pistola.

«Impostala sullo stordimento», ordinò Nesti, che conosceva l'esuberanza e il nervosismo dei giovani poliziotti.

Quando si avvicinarono, restando a qualche metro di distanza, gli zombi li fissarono, ma non si mossero.

«Intende... intende parlargli, capo?»

«A quanto ne so, non capiscono», rispose Nesti. «Voglio solo scoprire da dove sono usciti. Tu aspetta qui e tieni gli occhi aperti».

«Ok, capo».

Nesti avanzò di qualche passo, ma si tenne alla larga dagli internati. Osservò la recinzione e scoprì il punto in cui era stata tagliata da lova. Il varco era abbastanza ampio e gli zombi stavano proprio davanti, ma Nesti faticava a credere che fossero stati in grado di tagliare quella rete. Si chiese chi potesse averlo fatto.

Poi sentì uno sparo, dietro di lui.

Si voltò di scatto ma, prima che riuscisse a vedere cosa fosse successo, un altro sparo, questa volta esplosivo, risuonò nel silenzio di quel mattino maledetto.

Taro era a terra e non fiatava. La sua pistola d'ordinanza giaceva fumante poco più in là. Due zombi erano chini su di lui e lo stavano facendo a pezzi, strappandogli brani di carne coi denti e le mani, che sembravano avere una forza incredibile. Uno di loro non aveva più un braccio, che Nesti vide tre metri oltre. Taro, prima di essere sopraffatto, era riuscito a colpirne uno. Il primo raggio di stordimento non aveva avuto effetto, dedusse Nesti. Quindi il povero ragazzo aveva dovuto inserire la modalità esplosiva.

Ma neanche quella aveva funzionato.

L'ufficiale estrasse la pistola, la impostò sui colpi mortali e avanzò. Poi sparò sui due internati, direttamente in testa, come se fosse un'esecuzione.

Oggi sono giudice supremo, disse fra sé.

Poi corse all'*hover*, chiuse il portello e chiamò rinforzi.

Quando il cadavere di Taro si rialzò, con mezza faccia mancante e il corpo come divorato da uno squalo, Nesti sbiancò. Fu troppo per il suo scetticismo.

Mise in moto e si allontanò dall'Area Z.

Due ore dopo la zona cominciò a pullulare di mezzi governativi. *Hover* armati sfilarono sulla strada e si posizionarono pronti a un eventuale attacco. Droni da guerra sorvolarono il quartiere registrando ogni immagine e ogni movimento e inviando resoconti dettagliati alla base operativa che si era installata nella Sala controllo dell'Area.

«È davvero necessario tutto questo?», stava chiedendo per l'ennesima volta il dottor Martini.

«I suoi internati sono fuggiti, caro dottore», gli rispose Nesti. *Assieme al mio collega.*

Il dottore si mise una mano nei capelli che andavano ingrigendo e sedette pesantemente su una sedia. «Come... come è potuto accadere?»

«Mi piacerebbe saperlo», disse Nesti. «Ho visto però la recinzione tagliata».

«Ma a chi può interessare la fuga degli internati?», chiese Remo.

«Un drone ha trovato dei mezzi di trasporto antiquati nella zona sud del quartiere», disse un soldato, seduto davanti a un monitor collegato via etere coi droni.

«Mezzi antiquati?» Nesti era sbalordito. «Che significa?»

«Non ne ho idea, signore. Adesso arrivano le prime immagini».

Sullo schermo apparvero le scene della piccola battaglia che Iova e i suoi compagni avevano combattuto – e perso – contro gli zombi. Nesti vide alcuni corpi riversi e senza vita sulla strada, l'auto e la moto.

«Ma quelli sono... quella è una jeep da guerra di qualche secolo fa, o sbaglio?»

«Esatto, signore», rispose con orgoglio il soldato. «Quasi due secoli, infatti. È una Willys MB del '41 e la moto a terra è invece una Harley-Davidson del '42».

«E che diavolo ci fanno laggiù?»

«Non lo so, signore».

Nesti cominciò a rimuginare sugli ultimi fatti a cui aveva assistito. Un guasto alle telecamere, che la squadra informatica avrebbe verificato a breve, la recinzione tagliata, un varco sufficientemente largo – pensò il sovrintendente – per farci passare quel fuoristrada, Taro che veniva ucciso e poi resuscitava come se niente fosse – e questo a Nesti non andava giù – e infine gli internati fuggiti.

C'era stato qualcuno che aveva deciso di dare la libertà a quei dannati.

Ma chi?

Nesti se lo stava ancora chiedendo quando sentì degli spari dietro di lui. Provenivano dall'entrata dell'edificio, dove alcuni soldati erano di guardia. Poi tre militari irrupero nella Sala, sparando a qualcosa che stava alle loro spalle, minacciandoli.

«Ma che diavolo...», provò a chiedere il dottor Martini, ma non riuscì a terminare la frase.

Cinque figure si materializzarono sull'uscio della Sala. Incubi, creature d'inferno uscite da una mente perversa. Castighi biblici riversati sul mondo da un dio stanco dell'umanità. Furono questi i pensieri che nacquero nella testa del dottore quando vide quei cadaveri viventi. Perché il dottor Jaro Martini non aveva dubbi sul fatto che fossero morti. Avevano ferite mortali e profonde in gran parte del corpo, la carnagione era pallida e presentava macchie giallastre, gli occhi erano infossati e senza luce.

Ma quello che sconvolse maggiormente il medico fu il fatto che quei cinque *non* erano gli internati dell'Area Z, anche se ne presentavano tutte le caratteristiche.

Che cosa stava succedendo in quel giorno cominciato male sin dalle prime luci dell'alba?

Il dottore non lo seppe mai.

Due mani dalla forza granitica lo afferrarono e gettarono a terra.

Poi furono solo urla, spari, esplosioni, fiamme e vetri che andavano in pezzi, computer in cortocircuito e ancora urla.

Minuti di follia pura e devastazione, come se l'ira divina si fosse scatenata in quella stanza punendone i presenti per la colpa dell'intero genere umano.

Quando tornò il silenzio, dei cinque zombi erano ancora in piedi quattro. L'uomo che era stato Danel giaceva a terra col capo spappolato. I quattro soldati e il dottor Martini si stavano rialzando, i volti deturpati che andavano impallidendo e gli sguardi che perdevano luce.

Del sovrintendente Nesti non c'era traccia.

Dieci figure uscirono dall'edificio e si dispersero in quell'alba tragica e sanguinosa.

Fuori, da più parti nella città che andava svegliandosi, si udirono urla disumane e colpi esplosivi. Incendi scoppiarono ovunque e il numero delle vittime di quella immonda carneficina che si propagò sull'intero pianeta come un virus inarrestabile fu pari a quello dei risorti dall'inferno.

Fu una nuova alba quella che sorse quel giorno.

Anni dopo, il mondo ormai ridotto a un caos indefinito di rovine e disperazione, qualcuno la definì l'alba dell'Armageddon.

Quando tutto cominciò.

L'autore

Sono un appassionato di scrittura e lettura. Leggo ogni giorno, più libri contemporaneamente, su vari argomenti e seguo numerosi blog, in italiano e in inglese. La lettura è un elemento fondamentale per chiunque voglia scrivere.

Scrivo per il web dal 2000 e finora ho prodotto quasi 2200 articoli su vari temi come web design, seo, web marketing, blogging, scrittura per il web e tecnologia, geografia e altri temi, recensioni per libri e siti e racconti di viaggio, e oltre 650 testi per pagine web, alcune delle quali per siti personali, ma la maggior parte offrendo servizi di copywriting per i clienti.

Mi interessa anche di scrittura creativa. Mi piace creare storie, che invento da quand'ero bambino. Ho una preferenza per i generi horror e fantastico, ma amo anche l'avventura e i noir. Tutto ciò, in poche parole, che mi fa uscire dalla realtà quotidiana.

Negli ultimi anno ho cominciato a partecipare anche a concorsi e gare letterarie e qualche risultato s'è visto. Ho vinto alcuni libri e degli sconti scrivendo racconti e alcuni sono stati selezionati per antologie.

Curo quattro blog e siti letterari, elencati in ordine cronologico di creazione:

- [Libri da leggere](#): scrivo recensioni di libri che leggo e pubblico le interviste agli autori famosi, come Andrea Camilleri, Bernard Cornwell, Terry Brooks.
- [Edgar Allan Poe](#): scrivo articoli su Poe e segnalo tutto ciò che si muove e si vocifera attorno a questo grande scrittore.
- [Penna blu](#): in questo blog, a programmazione quotidiana, pubblico articoli sulla scrittura creativa e per il web, sul marketing editoriale, le letture, gli scrittori. Sono presenti anche molti racconti, che escono la domenica.
- [Cormac McCarthy](#): il sito dedicato allo scrittore americano, di cui ho curato il progetto, la grafica e la maggior parte dei testi. Contiene anche un'area News in cui fornisco notizie aggiornate sulle opere e i film di Cormac McCarthy.

Per ora sono due le antologie in cui sono presente.

- Il mio racconto *La bambina dal grembiule grigio* è nella raccolta 365 storie cattive, progetto a favore di A.I.S.EA Onlus. Il ricavato dalla vendita degli ebook è devoluto all'associazione.
- Due miei racconti da 200 caratteri sono nell'antologia *Corti, terza stagione - Il ritorno dei corti viventi*, edito da Edizioni XII.
- Ho vinto la selezione indetta dalla casa editrice Delos Books per l'antologia 365 storie sulla fine del mondo. Il mio racconto Finis è nella pagina del 5 ottobre.

Daniele Imperi

L'isola delle ombre bianche

Racconto



Andréeneset

Un'isola in capo al mondo.

Un orrore che viene dal ghiaccio.

<http://pennablu.it/isola-ombre-bianche>